

CDU 850. 09

Original scientific paper

Approvato per la pubblicazione il 26 dicembre 1981

## Gli Alighieri a Zagabria nel Trecento

Una lettera autografa di Bernardo, uno degli otto figli del primogenito di Dante, Pietro Alighieri, resa nota nel 1865 da G. C. Giulari in una pubblicazione milanese oggi difficilmente accessibile, fu indirizzata a Nicolò, figlio di Bernardo, farmacista a Zagabria nel 1399, unico discendente diretto di Dante fuori Italia, appartenente alla numerosa comunità italiana nella città croata in quell'epoca. È legittimo supporre, che Nicolò, partecipe del culto precoce di Dante a Verona, abbia portato a Zagabria la prima voce sul suo celebre avo.

Di tutti gli studi dedicati alla fortuna di Dante nella letteratura e nella cultura croata solo i più recenti notano che già nel Trecento uno dei discendenti diretti del Poeta dal ramo veronese degli Alighieri fu farmacista nella città di Zagabria.<sup>1</sup> Anche per i generali studi danteschi più interessante di quanto si penserebbe in un primo momento, il fatto è per la cultura croata più importante di quanto risulta dalla scarsità delle sue interpretazioni.

La notizia è stata resa nota per la prima volta nel secolo scorso a Milano, frutto delle indagini d'archivio di Giambattista Carlo Giulari, il benemerito bibliotecario della Capitolare di Verona, che la pubblicò fra gli altri contributi in un'edizione uscita nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, e dell'inaugurazione del monumento al Poeta a Verona.<sup>2</sup> Essendo la pubblicazione difficilmente ac-

<sup>1</sup> Cfr. Mate Zorić, «Talijanski pisci o nama i našim književnostima» *Književna smotra*, Zagabria, 1971, n. 8, p. 65; Frano Čale i Mate Zorić, «Dante nella letteratura croata», *Studia romanica et anglica zagabiansia*, 41-42, Zagabria 1976, p. 464, e il saggio degli stessi autori nell'edizione croata di tutte le opere di Dante Alighieri, *Djela*, II, Zagabria, 1976, p. 767, ristampato in *Dubrovnik*, 1—2, Dubrovnik 1976.

<sup>2</sup> Giambattista Carlo Giulari, «Memoria bibliografica dantesca veronese», in *Albo dantesco veronese*, Milano 1865, pp. 285—344.

cessibile, i dati che riporta sarebbero rimasti sinora inavvertiti agli studiosi, esclusi gli specialisti della genealogia dantesca, se dopo cento anni, in occasione del settimo centenario di Dante, non avesse dovuto rifarsi ad essa Francesco Scarcella, che allora, nel 1965, fu direttore della Biblioteca Civica di Verona. Egli ha raccolto i dati sparsi sui discendenti veronesi di Dante in un opuscolo<sup>3</sup> curato in una maniera del tutto insolita, senza note e senza documenti (anche se le note sono marcate con i rispettivi numeri nel testo) e con qualche errore di stampa — ragione per cui i dati sull'Alighieri zagabrese, presi dal lavoro di Scarcella, sono rimasti, nei contributi croati ricordati sopra, senza una spiegazione specificata e con l'indicazione erronea dell'anno. L'autore, infatti, così conclude il passo in cui ricorda Bernardo, uno dei nipoti di Dante: «Resta notizia di un solo suo figlio, Nicolò, che nel 1339 [sic!] aveva farmacia a Zagabria, in quel tempo provincia dell'Ungheria. Morì il 18 ottobre di un anno imprecisato».<sup>4</sup> Il passo citato termina con indicazione della nota n. 15, inutile, come le altre, poiché nemmeno nelle biblioteche veronesi esiste altra variante della pubblicazione, ma solo codice estratto senza note, sicché non è stato possibile verificare le fonti e riscontrare l'esattezza di quell'anno, evidentemente prematuro, 1339.

Ci aiutò, a Verona, l'autore dell'opuscolo, l'unico possessore delle note, conservate in forma di bozze, mettendocene a disposizione. Sulle tracce della nota 15 si è potuto subito accertare l'anno 1399 (il primo è stato un errore di stampa) e la fonte della notizia, il lavoro cioè di G. C. Giulari. Lo stesso Scarcella annovera l'opera del Giulari fra le pubblicazioni oggi quasi introvabili, giustificando così in parte le ragioni per cui ha deciso di pubblicare, nell'anniversario del Poeta, i documenti poco noti.

L'unico discendente di Dante fuori Italia, Nicolò, visse, dunque, a Zagabria, in qualità di farmacista, nel 1399, e fu qui vi sposato. Se ne deduce, che egli immigrò e rimase nella capitale croata in un periodo indeterminato fra la seconda metà dello stesso secolo e la prima metà del successivo. Fu Nicolò nipote del primogenito di Dante, Pietro, e figlio di Bernardo, uno degli otto figli che ebbero il famoso commentatore della *Commedia* e sua moglie Jacopa della Seta.

<sup>3</sup> Francesco Scarcella, *Gli Alighieri di Verona in documenti vecchi e nuovi*. Editò a cura della Banca Mutua Popolare di Verona. Verona 1965. Estratto senza note e senza documenti.

<sup>4</sup> *ib.*, pp. 12—13.

Pietro Alighieri non dimenticò mai, certamente, i suoi primi giorni poco lieti, passati a Verona accanto al celebre padre profugo, accolto alla corte di Cangrande della Scala. Fu lungo tempo giudice a Verona, dove rimase, salvo brevi intervalli, fino al 1362.<sup>5</sup> Egli contribuì alla fama del padre, diffusa già in quell'epoca a Verona, come lo confermano la storia e la leggenda. Riteniamo necessario richiamare alla memoria le glosse di Pietro al Poema, uno dei documenti più antichi dell'esegesi della *Commedia*, risalente ai primi due decenni della storia della dantologia: alla sua conoscenza diretta e profonda dell'opera del Padre andava certamente attribuita la prima gloria di Dante, sparsa ormai fra i larghi strati del popolo veronese, e radicata soprattutto nella tradizione familiare (anche Jacopo, fratello di Pietro, fu, come tutti sanno, tra i primi commentatori della *Commedia*), cioè nella coscienza dei figli e dei nipoti di Pietro, quindi anche di Nicolò. È pertanto ammissibile presupporre, che quest'ultimo avesse portato a Zagabria le prime e immediate notizie del Poeta della *Divina Commedia*, almeno nella stretta cerchia cui appartenne grazie alla sua carica, come farmacista e straniero.

Degli otto figli di Pietro (Dante II, Bernardo, Jacopo, Antonia, Isabetta, Alighiera, Gemma e Lucia), qui ci interessa il secondo, Bernardo, padre di Nicolò, il quale lasciò la casa paterna e fu pubblico notaio del Capitolo dei canonici di Verona (si trova iscritto nella matricola dei Notai di Verona il 13 agosto 1372), eletto suo Cancelliere, mantenendo l'incarico dal 1386 al 1406, e abitava prima nella contrada di Falsorgo e poi del Mercatonuovo, nei pressi del Duomo:<sup>6</sup> trascriviamo tali notizie per indicare l'ambiente in cui passò i suoi primi anni Nicolò Zagabrese.

Dalle due lettere autografe latine di Bernardo, ritrovate e pubblicate dal Giulari, si apprendono dati assai interessanti, relativi al loro scrivente e a suo figlio. Nella prima,<sup>7</sup> Bernardo si rivolgeva, nel 1395, ai deputati del Comune di Verona, con la preghiera, piuttosto drammatica, di essere esonerato dal pagamento delle tasse di 17 solidi, estimo contro Dio e giustizia, poiché egli non possedeva né terre, né possessioni alcune o arti, ed era ormai vecchio, e doveva pagare 11 libbre all'anno perfino per la casa che abitava, sicché, se non sarebbe

<sup>5</sup> Cfr. Giulio Sancassani, «I Documenti», in *Dante e Verona*. Catalogo della Mostra in Castelvecchio, Verona 1965, pp. 20—21; v. la biografia, pp. 58—59.

<sup>6</sup> Giulari, *o.c.*, p. 291; Scarcella, *o.c.*, pp. 12—13.

<sup>7</sup> Giulari, pp. 339—340. La prima lettera di Bernardo è datata 22 novembre 1395 e fu cavata dall'Arch. Can. B. Calto 67 n 4.

stato aiutato da loro, avrebbe dovuto lasciare la patria e andare mendicando per il mondo.<sup>8</sup>

La lettera del secondogenito di Pietro è un documento assai interessante, che illustra lo stato miserevole di questo ramo della famiglia Alighieri; la sua drammaticità sembra riflettere non solo la condizione, ma anche la personalità del vecchio uomo, solo con la consorte, a ragione preoccupato dell'avvenire, trovatosi nelle angustie, in cui la società comunale faceva cadere chi non era in grado di seguire la sua dinamica realtà. Ci preme qui sottolineare la conclusione di Bernardo, che, se la sua domanda non fosse stata esaudita, avrebbe dovuto spatriare, «*propriam deserere patriam, et ire per orbem mendicando*». È evidente che coloro la cui esistenza si trovava in pericolo, vedevano una via d'uscita nella decisione di emigrare, e perciò molti andavano nei paesi stranieri, vi si affermavano come abili artigiani, mercanti, farmacisti e altri professionisti, si sposavano, istituivano le proprie comunità e si assimilavano con la popolazione indigena. È quello che certamente capitò al figlio di Bernardo, che, come tanti suoi compatrioti provenienti dal Veneto o dalla Toscana, diventò cittadino di Zagabria, ma tale argomento occuperà la nostra attenzione più tardi.

Il pensiero penoso che gli prospettava i giorni malcerti dell'avvenire, ricollega la prima lettera di Bernardo con la seguente, per noi più importante, indirizzata

<sup>8</sup> «*Discretis et prudentibus sapientibus*

*Ad utilia comunis Verone deputatis*

*Exponit humiliter Bernardus notarius de Aligerijs de Mercatovovo Ver. quod fuit et est estimatus in extimo novo comunis Verone, videlicet XVII solidos; quod quidem fuit et est contra Deum, et justitiam, et omnem mundi equitatem, cum non habeat campos, terras, nec possessiones aliquas, undi percipiat aliquos fictus neq. redditus, nec quicquam habet in arte, sive misterio. Et ex eo quod est homo senex, qui quando scribit et laborat quatuor expedit oculos habere propter ipsius senectutem, et ex laboribus durius oportet ipsum quatuor buchas quas habet alere et manutenere. Ulterius super ipsa pro domo in qua moratur solvit livellum canipe Verone libras XI tantum in annum. Quare cum sibi sit difficile atendere pro iam dicto estimo XVII solidos, dacias et onera curentia. Ideo ipsum impossibilitas urget cum supplicare quatenus amore Dei, et intuitu pietatis et iustitie providere dignemini et velletis in premissis. Ita et taliter quod ipse suplere possit et valeat, iuxta eius facultatem atendere et substinere onera et datias imponenda et imposita in comune Verone. Et ni elementia vestra provideat in premissis, expedit ipsi supplicanti propriam deserere patriam, et ire per orbem mendicando, quod non creditur esse de mente Illustris et exell. Principis domini nostri domini Ducis Mediol. et ceteris comitisq. Virtutum, cuius statum Deus perpetuo protegat feliciter et exaltet.»*

«Discreto viro Nicolao de Alageris Ipotecario, qui fuit de Verona, et nunc moratur, ut dicitur, in civitate Isagabrie, provincie Ungarie».<sup>9</sup>

Le parole di Bernardo vi portano accenti più aspri, soffi d'un tono di amarezza e di rimproveri al figlio lontano, mossi da un allarmante senso di povertà, di ansia e di nostalgia.

Riportiamo il testo integrale della lettera, datata 5 dicembre 1399, nella nostra versione italiana, facendo notare ancora una volta che si tratta della prima e sinora unica fonte che ricordi un Alighieri fuori Italia:

«Mi meraviglio davvero molto, caro figlio, donde proven- ga tanta tua negligenza e dura sevizia verso di me, padre tuo, e verso tua madre, ch'ancor sempra, dacchè partisti, ci lasci nell'ignoranza sia circa il tuo bene, che ci ral- legrebbe, sia circa il tuo male, che ci arrecherebbe do- lore: ne risulta evidentemente, che non figlio ti stimi, ma completamente forestiero, quasi mai conosciuto. E non ti viene in mente la mia e della madre tua prossima vecchiaia miseranda, che, piena com'è di molti incomodi, per essere sopportata degna sarebbe di qualche tuo so- stegno, che di speranza dolcissima e certissima la con- fortasse. Sennonché, che cosa ora ci aspettiamo, privati come siamo di ogni tuo soccorso? Aspettiamo, certamen- te, dolori, indegne aspettiamo angustie! . . . Tu, dunque, come ho sentito, ti sei ammogliato, e non ci scrivi nulla, non curandoti né del padre né della madre. Sennonché, mi chiedo instantemente, poiché la tua crudeltà e negli- genza a ciò m'hanno costretto, quando ti piacerà di scri- verci del tuo stato e della tua condizione, per consolarci alquanto col vedere nella tua lettera almeno qualcosa su di te, giacché te vedere non ci è concesso.

Bernardo degli Alighieri genitore tuo ti saluta».

Un esame dello stile latino della lettera,<sup>10</sup> a prescindere dalla sua natura privata, familiare, occasionale e pratica, tra-

<sup>9</sup> Giulari, p. 340 («La seconda lettera sta in un Registro di Istro- menti del Capitolo, Arch. B, Caltò 64, n. 4, la data debbe essere de' 5 dicembre 1399»).

<sup>10</sup> «Valde equidem admiror, care fili, unde tui erga me patrem matremque tuam tanta negligentia vel sevitia dura procedit, ut semper a tuo recessu citra tuorum vel bonorum quibus gauderemus, vel malo- rum quibus doleremus relinquare ignorantes: ex quo evidenter apparet ut te non filium estimes, sed penitus hominem forensem, et quasi

disce una penna, che si rivela non solo istruita, come si conveniva a un pubblico notaio, ma priva di aride formule notarili, caratterizzata, anzi, da una certa spontanea retoricità espressiva, che vuole evocare lo stato d'animo dei vecchi genitori, il loro desiderio di far immaginare al figlio la condizione in cui si trovavano, quanto se la prendessero con la sua noncuranza, ma anche quanto volessero sapere di più del suo destino. Eccitazione controllata, cruccio e amore allo stesso tempo, danno il tono dominante della lettera, al quale si associa, si direbbe, anche un lieve sarcasmo: quell'espressione «ut dicitur» nel testo dell'indirizzo, ad esempio, non andrebbe spiegato, crediamo, come dubbio che Nicolò si trovasse davvero a Zagabria, ma come un implicito rimprovero ironico, causato dal fatto, che tutte le notizie su Nicolò venivano a Bernardo recate da qualcun altro, e non direttamente da proprio figlio. Notiamo a proposito che dagli altri aveva sentito pure che Nicolò s'era sposato: «Tu enim, ut audivi, uxoratus es...».

Non c'è riuscito, purtroppo, di rintracciare altri particolari su Nicolò Alighieri a Zagabria, perché mancano i rispettivi documenti anche oggi, come nell'epoca del Giulari, che pure fece ricerche, ma non sapeva se Nicolò fosse morto a Zagabria e avesse lasciato figli: «così fossi bene avventurato di avermi da quelle terre lontane alcuna aneddota memoria, come tornerammi caro il pubblicarla tantosto», conclude la sua nota.<sup>11</sup>

Tuttavia, la lettera di Bernardo contiene alcuni fatti, che permettono supposizioni plausibili sulle ragioni dell'emigrazione di Nicolò e sulle condizioni della sua vita. È legittimo credere, innanzitutto, che egli si trasferisse a Zagabria, come abbiamo già fatto allusione, in cerca di lavoro. Se è giusto il rimprovero del padre, secondo cui Nicolò, «qui fuit de Verona», visse cioè nel paese nativo, s'era poi tanto allontanato dalla patria e dai genitori, da diventare addirittura un estra-

---

nunquam cognitum. Nec tibi succurrit mea matrisque tue adveniens miseranda senectus, que plena multis incomodis, ut sustentaretur, digna esset tui aliquo amiculo, aliqua cui spe dulcissima ac certissima refovat. Sed quid nunc expectamus tocius tue opis prorsus inopes? Expectamus equidem dolores, indignas expectamus angustias!... Tu enim, ut audivi, uxoratus es, nec nobis quicquam scribis, ut prorsus de patre ac matre nil curas. Sed instanter rogo, postquam me ad hoc tua crudelitate et negligentia compulisti, quatenus tibi placeat aliqua nobis de tui statu ac conditione rescribere quibus aliquo modo consolemur, ut saltem aliquod tuorum videamus, postquam nobis te videre non datur.

Bernardus de Aligeris genitor tuus salutem. Datum Verone.

<sup>11</sup> *O.c.*, p. 339.

neo, ciò si poteva riferire solo ad un uomo che aveva dimenticato la sua terra d'origine, dopo aver optato per una nuova patria, e che aveva dovuto lasciare la vecchia vita per evitare il destino del padre e della madre, ridotti alla miseria, mentre la nuova gli offriva la possibilità di svolgere un'attività redditizia, come a tanti altri farmacisti italiani nelle città dalmate, a Zagabria stessa e altrove. Particolarmente significativo è il fatto che a Zagabria prese moglie,<sup>12</sup> non si sa se Croata o appartenente alla comunità italiana o altra della città, forse ebbe pure figli, che poterono legarlo ancor più al nuovo ambiente, il che spiegherebbe meglio il suo silenzio nei confronti dei genitori lasciati a Verona.

La dimora di codesto discendente diretto del ramo veronese degli Alighieri a Zagabria nel '300 risale ad alcuni decenni dopo la morte di Dante, e nel periodo non molto posteriore alla scomparsa del nonno Pietro e del fratello del nonno, Jacopo. Essendo quindi appartenuto alla generazione, che sin dalla prima giovinezza era indubbiamente partecipe del culto precoce del famoso poeta fuggiasco, e, dopo l'arrivo a Zagabria, informatore degno di fede dei Croati sull'avo leggendario, a Nicolò Alighieri Zagabrese va attribuito il rilievo storico-culturale proporzionato alla celebrità del suo geniale antenato e all'importanza della fortuna di Dante nelle vicine terre d'oltre Adriatico.

Ci sono altre spiegazioni ancora, che inducono a riflettere sulla dimora di Nicolò a Zagabria. Sebbene siamo costretti a contare più su supposizioni che su prove dirette e documentabili, possiamo opportunamente chiederci: sono solo coincidenze casuali e incompatibili, da un lato, il fatto che Nicolò Alighieri fu di professione farmacista e che abitò in Croazia, e, dall'altro, che Dante, aspirante alle cariche politiche a Firenze, s'iscrisse nel 1295 alla corporazione dei medici e degli speziali, e che conobbe, di certo, non solo il nome di Croazia, da lui ricordata, in posizione di rima — sempre impegnativa nella sua poesia — con la parola particolarmente significativa «grazia», in uno dei passi famosi della *Commedia*, e che indubbiamente non gli fu sconosciuto nemmeno la città di Zagabria, per ragioni che cercheremo ancora di chiarire.

Quanto alla professione di Nicolò, non siamo i primi a cui è venuto in mente che il proavo s'era iscritto nell'arte

<sup>12</sup> A proposito del matrimonio di Nicolò a Zagabria, è strano che D'Addario, nell'*Enciclopedia Dantesca*, I, p. 129, scriva di Nicolò: «dopo essersi sposato, andò a stare a Zagabria», mentre R. Piattoli (*ivi*, p. 135) nota invece: «emigrato ad Agram (Zagabria) dove si accasò...».

degli speciali,<sup>13</sup> inaugurando una possibile tradizione familiare, per cui qualcuno almeno in ciò poteva seguire l'esempio del sommo capostipite. Si associava così, d'altronde, a tanti altri farmacisti che potevano richiamarsi alle più antiche corporazioni italiane dei farmacisti, a quelle di Padova, di Firenze, di Venezia e delle altre città, ed alle personalità celebri che s'erano iscritte in quella fiorentina, come Brunetto Latini, Giotto e altri.<sup>14</sup> Nicolò venne a Zagabria preceduto dagli altri primi farmacisti, tutti Italiani, nelle città della sponda orientale dell'Adriatico, che vi istituivano le più antiche farmacie, a Traù nel 1271, a Dubrovnik nel 1272 (altrimenti, per la continuità ininterrotta di esercizio fino ad oggi, considerata la più antica farmacia d'Europa), a Zara nel 1289, a Cattaro nel 1355.<sup>15</sup> I documenti, conservati, ricordano molto presto anche i farmacisti di Zagabria, pure Italiani: il primo noto fu Jacobus apotecarius,<sup>16</sup> ma ciò non vuol dire che nella libera città reale non ce ne fossero stati anche prima, perché i documenti del periodo precedente non sono conservati. Intanto, anche quel Jacobus del 1355 ci induce al tentativo di ricondurlo nel contesto delle nostre considerazioni, pensando al dato accertato che nel 1399, e forse molto prima, una farmacia zagabrese fu condotta da Nicolò Alighieri. Non possiamo escludere cioè che questi avesse ereditato la farmacia da Jacopo, ma solo se si potesse verificare l'ipotesi che codesto Jacopo fosse stato il già ricordato zio Jacopo, fratello di Bernardo, sul quale le notizie delle cronache sono state scarse tanto che qualcuno ha dubitato addirittura della sua esistenza, e per la stesse ragioni, probabilmente, per cui non si sarebbe venuto nemmeno a sapere di Nicolò, se il Giulari non avesse rintracciato, per caso, quella lettera di Bernardo. Nella sua *Vita Dantis* Gian Mario Filelfo (1426—1480) sostiene, che Jacopo morì giovane e che avrebbe «con ritmi illustrata l'Opera dell'Avo», ma non tutti prestavano fede a tali parole, men-

<sup>13</sup> Vittorio Cavazzocca Mazzanti, «Gli Alighieri di Verona», in *Prò Verona*, anno VI, n. 5, maggio 1915, ricorda, ad es., che Nicolò di Bernardo si trovava nel 1399 ad «Agram», «conducente una farmacia, forse in memoria del proavo che si era iscritto nell'arte degli speciali» (p. 7).

<sup>14</sup> Cfr. Gino Meneghini, *La farmacia attraverso i secoli e gli speciali di Venezia e Padova*, Padova 1946, p. 27.

<sup>15</sup> Cfr. Hrvoje Tartalja, «Povijesni pregled razvitka ljekarništva u Zagrebu», in *600 godina zagrebačkog ljekarništva*, Zagabria 1955, p. 11, e l'articolo dello stesso in *Enciklopedija Jugoslavije*, vol. 3, Zagabria 1958, p. 288.

<sup>16</sup> Ivan Krst. Tkalčić, *Povjestni spomenici slob. kralj. grada Zagreba*, vol. IV, Zagabria 1897, *passim* (v. Indice), fonte principale anche delle indagini di Tartalja, *Povijesni pregled cit.*, pp. 21 sgg.



tre c'era chi supponeva tuttavia Jacopo aver composto certi versi, ritrovati in un codice veronese.<sup>17</sup> Comunque, uniche notizie sicure sembrano essere la sua esistenza e il nome. La coincidenza degli scarsi documenti relativi a Nicolò Zagabrese (scoperto a caso) ed a Jacopo, avvalora l'ipotesi che le tracce di Jacopo, come quelle di Nicolò, si fossero perdute, a causa del suo espatrismo, forse (perché no?) a Zagabria. Anche di Jacopus apotecarius del 1355 si sa soltanto che, come gli altri farmacisti, fu italiano. Se Jacopo, fratello di Bernardo, poi, non fu sposato né ebbe figli, avrebbe potuto cedere la farmacia al nipote Nicolò? Ad ogni modo, il nome Jacopo o Jacopa non sono rari nella famiglia Alighieri: la nonna di Nicolò, moglie di Pietro, fu Jacopa Salerno; uno dei fratelli di Pietro fu pure Jacopo, sposato con Jacopa Alfani. Aggiungiamo, finalmente, un'ultima osservazione: se lo zio Jacopo avesse avuto una farmacia a Zagabria, la mancanza di documenti veronesi riferentisi a lui e a Nicolò potrebbe forse spiegarsi anche con la natura specifica di tale professione, che per la sua importanza eccezionale non permetteva l'allontanamento dal luogo di lavoro; tant'è vero che gli statuti delle città ebbero spesso una clausola che ai farmacisti vietava l'assentarsi dalla città senza un permesso speciale.<sup>18</sup>

Restano, tuttavia, codeste, pure ipotesi, che partiti dalla coincidenza del nostro argomento con l'iscrizione di Dante nell'arte degli speciali, non abbiamo voluto oltrepassare, senza, però, attribuire ad esse l'importanza che in realtà non possono avere.

Riguardo, poi, alla coincidenza dell'opzione di Nicolò (se non anche di Jacopo) per Zagabria come città di residenza, con un'altra credibile tradizione familiare risalente a Dante e dovuta alla conoscenza che il Poeta ebbe dei Croati, l'idea d'una connessione non va esclusa prima di richiamare alla mente l'immensa cultura di Dante, le sue nozioni geografiche, storiche e politiche, comprendenti, ovviamente, gente, città, fatti delle terre non lontane, dei venti schiavi, della Croazia, della Rascia.

Ognuno, certamente, a questo proposito rammenterà il verso 103 del XXXI° del *Paradiso*, in cui si ricorda l'uomo croato e il nome della sua patria:

<sup>17</sup> Cfr. C. Cavattoni. «Documenti fin qua rimasti inediti che riguardano alcuni de' posteri di Dante Alighieri», in *Albo dantesco veronese*, Milano 1965, pp. 355-356.

<sup>18</sup> Cfr. Tartalja, in *Enc. Jug. cit.*, p. 288.

«Qual è colui che forse di Croazia . . . »

Che Dante avesse nozioni ben esatte della terra croata e della sua gente, si può dedurre da precisi fatti storici, che cercheremo di riassumere brevemente, seguendo le pagine del discorso pronunciato dallo storico croato Grga Novak nell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zagabria, in occasione del settimo centenario della nascita del Poeta.<sup>19</sup>

Quando scrisse i versi in cui ricordò il pellegrino croato e il suo paese nativo, Dante viveva a Ravenna, 250 chilometri circa lontano dalle isole croate e poco più dalla costa croata: la Croazia dunque, fu per lui una terra ben nota. Egli fu inoltre amico personale di Carlo Martello, che la madre Maria, regina di Napoli, sorella del re ungaro-croato Ladislao, proclamò unico erede legittimo della corona ungaro-croata e nel 1292, ottenendo il consenso dal papa, fece incoronare a Napoli. Andando incontro al padre e alla madre, che tornavano dalla Francia, Carlo Martello fu nel 1294 a Firenze, dove si vide con Dante e strinse con lui amicizia. Il padre di Carlo Martello, Carlo II di Napoli, fu in stretti rapporti d'amicizia e in contatti politici con i principi croati di Bribir. A nome del figlio Carlo Martello, Carlo II diede in dono ai fratelli Paolo, Juraj e Mladen di Bribir e ai loro eredi legittimi tutta la Croazia da Gvozd a Nerenta e dal mare ai confini della Bosnia. Lo stesso amico di Dante, Carlo Martello, conferì al bano Paolo la dignità di bano a vita della Croazia e della Dalmazia, 17 giugno 1295. Dopo la morte di Carlo Martello i suoi diritti passarono a suo figlio Carlo Roberto, che i magnati croati accolsero e condussero in Croazia nel 1300; e nel 1301 fu condotto dal bano Paolo a Zagabria, dove gli fecero accoglienza gli altri magnati, lo condussero a Ostrogon e lo incoronarono re ungaro-croato, che regnò fino al 1342.

Dante conosceva indubbiamente tutti quei fatti storici, la Croazia e i Croati, e stimò profondamente Carlo Martello, che nel VIII° del *Paradiso* (64—66) gli parla del suo regno ungaro-croato («terra che il Danubio riga, / poi che le ripe tedesche abbandona»). Seguì Dante i fatti nello stato ungaro-croato anche nel tempo di Carlo Roberto, e non gli furono sconosciuti né la Croazia né Zagabria, ancora prima che avesse cominciato a scrivere la *Divina Commedia*.

Il Poeta, dunque, con lo scibile che contiene il Poema, ai suoi discendenti, al primogenito Pietro che lo interpretò, ai figli e nipoti di Pietro, lasciò in eredità le conoscenze che

<sup>19</sup> Grga Novak, «Dante Alighieri u povijesti», in *Dante i mi. O 700-godišnjici rođenja*, Zagabria 1965, pp. 7—12.

aprivano loro gli orizzonti del mondo. Pertanto Nicolò Alighieri non arrivò a caso sulla strada che lo conduceva, in cerca di assicurare l'esistenza a sé e alla famiglia, verso i paesi in cui la funzione di farmacista poteva essere necessaria e lucrativa.

Mettendo in qualche relazione il pellegrino di Dante, che dalla Croazia venne a Roma, e Nicolò, che dall'Italia si trasferì in Croazia, abbiamo illustrato, se non altro, la realtà delle comunicazioni fra le due penisole e la conoscenza reciproca delle loro genti, conoscenza che non risulta, però, da tanti commenti dei versi del *Paradiso* in cui si ricorda la Croazia, interpretati, troppo spesso, con superficialità frettolosa. Ci soffermiamo perciò ancora un po' sul tema, reagendo all'interpretazione che il significato del nome della patria d'un popolo riduce ad un concetto generico, contraddicendo ad alcune norme fondamentali dell'arte di Dante, ben note ai critici stessi a cui alludiamo. È risaputo che i versi di Dante, per profondi principi della sua ideologia e del suo carattere, si fondano sempre e indistintamente sulla verità concreta, mai sulle asserzioni generiche e su fatti indeterminati, soprattutto quando le sue dirette esperienze personali, quale appunto quella dell'episodio con il Croato, devono essere corroborate con immagini realistiche, personaggi, paragoni ecc., che rendono poeticamente efficaci le alte idee, le convinzioni del Poeta ed i concetti filosofici.

Istruttive, a proposito, le osservazioni introduttive di Carlo Cipolla in un suo saggio di alcuni luoghi autobiografici del Poema:

«... Quanto più andiamo studiando la *Divina Commedia*, tanto meglio ci persuadiamo della disposizione di Dante a riprodurre nei tre regni oltremondani quei discorsi, quei casi, quei fatti, grandi e piccini, che eransi verificati nel mondo. Questo dipende da ciò che Dante è un osservatore acuto ed esatto, e non si propone di raggiungere altro che la verità. Ma la verità non trovasi soltanto nei fatti, ma eziandio nei principi. E Dante è un uomo di principi fermissimi, ed ai principi egli dà maggiore importanza che ai fatti, e questi giudica e considera alla stregua di quelli. (...) L'Alighieri assai volentieri obbiettava se stesso, il proprio pensiero, il proprio sentimento. (...) Egli nota, in tutte le loro più minute accidentalità, i fatti esterni; e non c'è chi il sorpassi nelle sue descrizioni efficaci, complete, precise. Ma dove l'occasione in qualche modo lo porta, egli non si lascia sfuggire qualsiasi opportunità per comprovare coi fatti

i suoi principi, anzi sceglie volentieri i fatti a tale scopo, e gli illumina con quel fascio luminoso che a lui torna più gradito».<sup>20</sup>

Tra i molti esempi possibili, accanto a quelli che ha citato per illustrare le note precedenti, Cipolla avrebbe fatto bene a scegliere anche l'episodio del pellegrino croato, la cui concreta reazione impressionò Dante in un'occasione vissuta dal Poeta tanto, che egli, nel Poema, ha ricordato espressamente la sua concreta patria, ritenendola un concetto noto a tutti i lettori. La Croazia e il pellegrino non sono quindi il frutto d'un'immaginazione astratta, ma di un'esperienza autobiografica. È possibile che il farmacista Nicolò non si ricordasse mai, arrivando in Croazia, di quel passo tanto importante del *Paradiso*?

Come fu consapevole donde era venuto il modesto romeo, ravvisato in un eccezionale momento di immenso stupore davanti all'immagine di Cristo impressa sul fazzoletto di Veronica, Dante, certo, seppe anche qual'era la capitale di quella terra, anche se non ricordò Zagabria. Non poté ignorare quello che sapevano tanti suoi connazionali, specie fiorentini, gli altri toscani e gli abitanti del Veneto, che immigrarono a Zagabria e formarono la comunità italiana. È noto<sup>21</sup> che dopo i primi coloni formati nella stragrande maggioranza da Croati, anche gli appartenenti agli altri popoli, famiglie tedesche, italiane e ungheresi trovarono rifugio e residenza entro le mura della libera città. Gli italiani provenienti dalle province venete, che gli abitanti chiamavano allora in croato «Benečani» (Veneti), furono di professione mercanti e orefici, e abitavano di solito nella via «Benetačka». Sin dalla fondazione della diocesi, con l'antichissima Zagabria fu congiunto il «Vicus Latinorum», l'odierna «Vlaška ulica», in quell'epoca «Vlaško selo» o «Laška ulica» («Villaggio valacco» o «Via valacca»: «valacco» significò allora «italiano»), chiamata così, perché quella colonia fu in origine abitata da «Vlasi» («Valacchi») o «Latini», rimescolatisi, dopo, come testimonia un diploma di Andrea III dal 1292, con i coloni croati.<sup>22</sup>

Per rendere più chiare le circostanze di Zagabria dai tempi di Dante a quelli di Nicolò Alighieri, faremo cenno ad

<sup>20</sup> Carlo Cipolla, «Di alcuni luoghi autobiografici nella *Divina Commedia*», in *Gli Studi Danteschi di Carlo Cipolla*, Verona 1921, pp. 301—302.

<sup>21</sup> V. l'ampio studio introduttivo di I. K. Tkalčić, o.c. in nota 16, vol. I, Zagabria 1889.

<sup>22</sup> *Ib.* pp. CXLIV; 71.

alcuni altri particolari, che sono forse meno noti agli studiosi del Poeta e dei suoi discendenti. Anche se, ad esempio, non è stata provata con documenti la connessione dell'origine della chiesa principale di Zagabria, San Marco, con la popolazione della Via veneta (Benetačka ulica) e con il suo culto del proprio patrono,<sup>23</sup> codesti abitanti italici diedero prova del loro grande influsso, nella seconda metà del '200, con la consacrazione della chiesa, situata nella comunità della «Laška ulica», dopo la distruzione tartara della chiesa parrocchiale di S. Maria, al loro compaesano d'adozione, Sant'Antonio.<sup>24</sup> Ricordiamo anche l'antica tradizione zagabrese legata al convento dell'ordine francescano, dove sin dalle epoche remote si riteneva che Francesco d'Assisi, di ritorno dalla Siria con il frate Illuminato, avesse passato un tempo a Zagabria e preso alloggio presso la ricca vedova Kata Galović, là, si diceva, dove oggi è situata la cappella del Santo.<sup>25</sup> Le altre leggende intorno a Francesco qui ci interessano meno del fatto che l'ordine francescano a Zagabria, e quindi determinati suoi contatti con l'Italia, risalgono alla seconda metà del secolo XIII.

La presenza della comunità italiana a Zagabria si sentiva fortemente in diverse sfere della vita pubblica, rendendo più facile l'immigrazione dei connazionali, che nella nuova patria trovavano migliori condizioni di vita, senza dover interrompere le relazioni con il paese d'origine, perché esse si mantenevano con la circolazione delle merci e degli uomini. Negli antichi documenti pubblicati è facile identificare molti nomi e cognomi italiani; alcuni di essi sono corredati da indicazioni del mestiere, e pertanto incontriamo persone che esercitavano diverse funzioni caratteristiche, ad esempio Jacobus Bole, giudice, Masie Blondo de Veneciis, Chun de Florencia, mercator et vexillifer, Jalimello, apothecarius, Dyonisius apothecarius, Rogerius de Florencia, mercator et vexillifer, ecc.<sup>26</sup>

Gli italiani, come i rappresentanti delle altre comunità, partecipavano all'amministrazione della città, in qualità di deputati, consiglieri e altri funzionari, sostenendo anche le più alte cariche della vita pubblica, compresa quella di giudici.

<sup>23</sup> *Ib.*, pp. XIV—XV.

<sup>24</sup> *Ib.*, p. CXLV.

<sup>25</sup> *Ib.*, pp. CLV—CLVI.

<sup>26</sup> *V.*, ad es., l'elenco dei nomi in una scomunica del vescovo zagabrese, 8 gennaio 1397, *ib.*, pp. 378—384; *cfr.* pp. LII—LIII. Nomi italiani si riscontrano anche nei documenti del secolo successivo, ad es. Anthonius de Florencia, Jakomellus, Ivan Italicus; *v. ib.*, vol. II, Zagabria 1895, pp. 80—81.

Fra gli ultimi troviamo, nel periodo dal 1352 al 1363, due Alighieri, cognome che ecciterebbe ogni studioso del nostro argomento, e che si ricorda nei documenti sotto la forma di Ligerius: non è difficile identificarvi Aligerius, forma derivata in seguito alla solita aferesi, tipica e frequente nei nomi propri, ad es. Adeodato-Deodato, Alessandro-Lessandro, Apulia-Puglia, ecc.

Il primo, ricordato il 5 dicembre 1352 nel documento d'un privilegio concesso dal bano della Slavonia e della Croazia Stefano, fu «Mark, filius Ligerii, iudex civitatis».<sup>27</sup> Tre anni dopo, 1 marzo 1355, in un documento emanato da «Margaretha dei gracia regnorum Sclauonie, Croacie et Dalmacie ducissa», si fa nome del «magister Petrus, filius Ligeri»,<sup>28</sup> di cui non sappiamo in che relazione fosse con Marco. Questo «dominus» e «magister» Petrus, filius Ligerii, viene ricordato ancora il 3 e il 27 marzo, il 17 e il 28 giugno e il 12 luglio 1356, nei libri di citazioni in tribunale e di sentenze.<sup>29</sup>

Applicandosi, a più riprese, al benessere dei cittadini di Zagabria ed alla difesa degli antichi privilegi della città, questi Alighieri, se è concesso chiamarli così, si cattivarono la stima della popolazione e del sovrano. Nel 1352 Marco procurò una nuova copia del privilegio del bano Mikić dal 1333, con il quale gli Zagabresi venivano esonerati dal pagamento del contributo alla tesoreria dello stato per qualsiasi commercio. Un compito particolare dei giudici fu, però, quello di vegliare sul privilegio principale, bolla d'oro del re Bela, specialmente quella del 1266, che doveva, per la frequente applicazione, essere copiata e verificata spesso: nel 1359 Pietro pregò il re Ludovico di rilasciargliene una nuova copia avvalorata con sigillo reale, e fu esaudito con una deliberazione, in cui il re lo definiva: «magister Petrus, filius Ligerii, iudex civitatis nostre Grecensis, dilectus nobis et fidelis in sua ac totius communitatis civium et hospitem nostrorum fidelium de eadem personis».<sup>30</sup>

Ci siamo soffermati sugli Alighieri, o Ligerii, di Zagabria, senza illuderci di poterli mettere in relazioni familiari con i rami danteschi.<sup>31</sup> Si tratta, certamente, di un ramo diverso,

<sup>27</sup> *Ib.*, vol. I, p. 205.

<sup>28</sup> *Ib.*, p. 208.

<sup>29</sup> *Ib.*, vol. IV, pp. 4, 11, 55, 56, 58, 61.

<sup>30</sup> *Ib.*, vol. I, p. 215.

<sup>31</sup> Ci rendiamo conto, a proposito, dell'insegnamento di Michele Barbi, che così conclude un suo saggio: «Dante ha oggi molti cultori, e tutti sono ansiosi di portar nuova luce: ma la via della verità è faticosa; faticosissima se sia da ritrovare per entro la selva selvaggia delle ipotesi e degli errori. Occorre che gli studiosi seri si guardino

che non aveva, crediamo, nulla a vedere con Nicolò farmacista, appartenente comprovato al ramo veronese degli Alighieri e discendente diretto di Dante. Gli altri due, la cui famiglia, a giudicare dalla fama che acquistarono e dal ricordo del padre accanto al loro nome, ebbe vecchie radici a Zagabria, traevano origine, molto probabilmente, da una delle famiglie fiorentine dello stesso cognome. Che, però, se non per altro per il nome appunto che portavano, dovessero sapere di Dante, della sua famiglia, dell'esilio, delle storie leggendarie e spesso fantastiche intorno alla sua vita e alla sua opera, e che, per conseguenza, come gli altri Fiorentini di Zagabria, potessero trasmettere tali informazioni agli altri cittadini, almeno in determinati ambienti di Zagabria, sembra una supposizione più che accettabile, che giustifica il nostro sforzo forse altrettanto quanto quello dedicato alle indagini su Nicolò Alighieri, farmacista zagabrese nel 1399.

---

dal formar nuove congetture prima di avere acquistata la certezza della loro necessità od opportunità con un rigoroso riscontro e una esatta valutazione di tutti i dati di fatto», *Problemi di critica dantesca*, Seconda serie, Firenze 1941, p. 370.

## ALIGHIERIJEVI U ZAGREBU U XIV STOLJEĆU

Vijest o jedinom izravnom potomku Danteovu izvan Italije, Nikoli Alighieriju Zagrepčaninu, potječe iz teško dostupne prošlostoljetne publikacije. Tu su 1865. objavljena u Veroni pronađena dva pisma Bernarda, sina Pietrova i unuka Danteova, od kojih drugo on upućuje sinu Nicolòu u Zagreb, tamošnjem ljekarniku, žaleći mu se što se otuđio od siromašnih roditelja, koji od drugog doznaju i to da se u Zagrebu oženio, a primiče im se gorka starost u velikoj bijedi, bez njegove pomoći i utjehe. Nicolò je dakle živio u Zagrebu godine 1399. Opravdano je smatrati da je on, kao unuk slavnog tumača *Komedije* i Danteova prvorodenca Pietra, i sudionik najranijeg Pjesnikova kulta u Veroni, već tada donio u Zagreb vijesti o slavnom pretku. Prilikama u Zagrebu u 14. st. i prisutnošću jake talijanske kolonije objašnjavaju se razlozi Nikolina preseljenja u hrvatski kraj. Može se ono dovesti i u vezu s obiteljskom tradicijom Alighierijevih, s činjenicom da je Dante bio upisan u ceh ljekarnika i da je dobro poznavao Hrvatsku, koju je i spomenuo u jednoj od znamenitih epizoda *Spjeva*. Među zagrebačkim Talijanima u isto je doba bilo i drugih, i to uglednih, Alighierija, koji nisu pripadali Danteovoj lozi, ali su zacijelo morali znati za tvorca *Božanstvene komedije*.